

L'OBLO

IL MENSILE DI SAN VITTORE REPARTO "LA NAVE" oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it

SIAMO LIBERI, ALMENO IN SOGNO

FABIO CASAGRANDE

La libertà può essere bilanciabile, variabilmente moderata, inviolabile, orientabile. La dignità dell'uomo, invece, è intangibile, non si può violarla in assoluto. Ogni toccare è già violarla. Libertà di comunicazione, o meglio, dialogare accettando l'inevitabile conflitto, ma sempre per andare avanti. Il dialogo migliore, poi, non è parlare e parlare, ma fare insieme, agire insieme.

Col termine di "libertà educata" intendiamo la formazione dell'essere umano nel suo complesso, con tutte le sue forze e capacità. Una libertà educata è l'autentica natura umana e l'autentica individualità. Per essere al riparo da qualsiasi scoraggiamento o fuga in tempi andati, tutte le difficoltà che si incontrano non sono per niente insormontabili, o sono piuttosto - per così dire - il rovescio della medaglia di quel dono grande e prezioso che è la nostra libertà, con la responsabilità che giustamente l'accompagna.

La libertà dell'uomo è sempre nuova, e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo e in proprio le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati, attraverso una, spesso sofferta, scelta personale. Che strana cosa i sogni: forse ci sono stati donati per sollevarci dal rigore delle cose in cui siamo imprigionati. Perfino gli ergastolani nei sogni sono liberi. Divelte, di notte, le sbarre e le catene!

Sette giorni d'attesa per un'ora di verità

Aspettando il colloquio con la mia compagna. E dentro ci deve star tutto: bisogno, tenerezza, conforto, notizie di ordinaria quotidianità

MASSIMO ALLEGRETTI

Davanti a queste pagine bianche mi chiedo cosa scriverti. Potrei riempire il foglio di "ti amo" o di "mi manchi", poi alla fine sembrerei noioso. Potrei raccontarti cosa ho fatto oggi, ma mi chiedo se sia davvero interessante, perché alla fine la verità è che quello che provo non si riesce a scrivere davvero perché quando una settimana è fatta di 167 ore di attesa e un'ora di colloquio la sola sensazione che percepisco con chiarezza è la speranza. La speranza che un giorno tutto questo possa finire. E allora provo a raccontarti che cos'è la mia vita in attesa di te. La mia vita, così come la tua (almeno penso), è sospesa in un modo di esistere che ha sempre troppo vuoto intorno e il vuoto si sa, assorbe vita ed energia e vuole essere colmato.

Una settimana è formata da 168 ore, io ne trascorro 167 aspettando, aspettando quell'ultima centosessantottesima ora che mi consentirà di stare con te 60 preziosi minuti durante i quali dovrò starci tutto quello di cui abbiamo bisogno, tenerezza, conforto, notizie di ordinaria quotidianità e persino silenzio. È come se fosse un gioco di abilità, guardarti, ascoltarti, cercare di capire come stai davvero, rubare un abbraccio, un bacio, sentire il tuo profumo e il calore del tuo corpo per dare un senso alla mia storia. Ino al momento in cui ho di nuovo tutte le 168 ore davanti, di 167 ore di attesa, attorno a me il mondo riprende il suo ritmo, ma tu sei in un altro dove, in un mondo a cui io non posso accedere.

La sera me ne sto con la testa sul cuscino a occhi chiusi, facendo la moviola del nostro incontro per fissare ogni cosa dentro di me. Poi ricomincio con la solita routine, facendomi

inghiottire dagli impegni, per non pensare, per non sentire che non ci sei. Non voglio pensare, non voglio sentire quanto mi manchi, non voglio avere bisogno della tua voce... voglio sempre avere qualcosa da fare per non lasciare spazi vuoti nella mia testa. E la notte mi decido ad andare a letto sempre più tardi, quando sono così stanco da crollare al contatto con le lenzuola. E poi arriverà un nuovo giorno, in attesa che l'agente mi consegni una tua lettera. Le tue lettere sono parentesi di vita, le giro e le rigiro perché già parlano di te. E poi un nuovo giorno e un altro e mi ritrovo nuovamente davanti a quella porta, pochi istanti o a volte una lunga attesa, riti, gesti e frasi che si ripetono sempre uguali, nomi pronunciati come parole d'ordine, ordini impartiti, voci imperative, domande, risposte, mani sulla mia persona, una fila e poi un'altra fila, la chiave gira nella toppa e finalmente incontro i tuoi occhi.

È troppo breve il tempo dell'incontro fino a quando un giro di chiave impone la fine del colloquio. L'atmosfera si fa concitata, la testa non riesce più a controllare quello che accade, la sola cosa che distingo è ancora speranza, la speranza che un giorno tutto questo possa e debba finire. L'appuntato mi chiama, il colloquio è finito, i 60 minuti sono passati, ti giro le spalle, ma i miei occhi non riescono a trattenere quell'immagine. Resto fermo ogni volta, mi chiedo come faccio ad accettare di riuscire a trattenere il dolore, la tristezza, la rabbia. Mille emozioni si affollano sento il cuore correre contro quella porta chiusa. Riprendo la strada verso la cella e riprendo a contare altre 167 ore di attesa.

CRONACHE SUDAMERICANE

“Vamonos, italiano. Mafioso de mierda”

Dovevo portare una valigia di cocaina dal Perù all'Italia.
Mentre l'aereo stava per decollare arrivarono quattro poliziotti

GIOVANNI

Ora vi racconto un lavoro di trasporto di cocaina dal Sud America destinazione Italia. È iniziato tutto nel settembre 2009 quando mi sono messo in contatto con degli amici sudamericani. Per organizzare il tutto ci sono voluti quattro mesi. Il mio compito era pagare il “materiale” e organizzare la rotta del volo e passare la dogana aeroportuale all'arrivo. Il loro compito era l'organizzazione della valigia con il suo doppio fondo onde evitare macchine a raggi X e l'eventuale odore per cani anti droga.

Il 5 gennaio 2010 mi arriva la chiamata di un amico: «Qua siamo pronti». «Ok, mi preparo e arrivo». Passati cinque giorni parto, destinazione Lima, Perù, aeroporto George Jares. Arrivato dopo circa 12 ore e mezza di volo, mi viene a prendere un amico e mi porta in un hotel al centro della città. Devono passare almeno dieci giorni per simulare una vacanza. Dopo otto giorni mi consegnano la merce contenuta in una valigia. A questo punto controllo che il lavoro sia stato fatto alla perfezione, diciamo. Saluto il ragazzo e gli dico: «Domani parto». Lui risponde: «Suerte, hermano!». Il giorno dopo cambio hotel per fingere di essere partito, e decido di aspettare due giorni in più per la mia sicurezza, così nessuno mi potrà vendere alla polizia. Comprò il biglietto di ritorno

datato 20 gennaio, data per me indimenticabile. Arrivo all'aeroporto pieno di adrenalina, ma nello stesso tempo con l'aria di un sicuro di me e tranquillo per non dare sospetto. Mi



dirigo al check-in, mi convalidano il volo, la valigia va sul nullo per l'imbarco e mi reco nel frattempo nella sala d'attesa aspettando la chiamata del volo. Dopo circa 40 minuti aprono gli ingressi, salgo, mi accomodo al mio posto e faccio un grosso sospiro di sollievo: il più è fatto.

Ma a dieci minuti dalla partenza sento una voce al microfono che dice: «Il signor D.S. Giovanni è pregato di scendere dall'aereo per controlli». Il sangue mi si gela. Mi avvicino all'uscita e vedo quattro poliziotti che mi

aspettano ai piedi della scaletta. La prima cosa che mi dicono è scontata: «Dobbiamo controllare il bagaglio». Certo, certo, va bene. Mi chiedono se sto viaggiando da solo e se

conosco il signor “...”. Certo, sto viaggiando da solo. Però per quanto riguarda il signor “...”, no, non lo conosco: «Ma perché mi fate queste domande?». Loro mi dicono che è stato fermato un altro italiano a Milano che stava trasportando cocaina. Prendono la mia valigia, la svuotano sul tavolo e con un punteruolo la bucano, poi con un tampone ed un liquido di contrasto fanno un test.

Il test risulta negativo, fanno altre prove, ma non viene fuori nulla. Il poliziotto mi chiede scusa per l'inconveniente e mi dice di riporre tutti i miei vestiti all'interno del bagaglio.

Mentre il poliziotto sta riponendo la mia valigia sul nullo un graduato lo ferma ed esclama: «Este italiano, mafioso, hijo de puta!». Tira fuori un coltello alla Rambo, prende la valigia e fa uno squarcio: una nuvoletta di polvere bianca esce dalla valigia. E lui: «Esta que es?». È coca, naturalmente. «Vamonos mafioso de mierda».

Volete sapere com'è andata a finire, anzi come è iniziata? Condannato a sei anni e otto mesi per traffico illecito di droga. E come sono stati quegli anni ve lo racconto la prossima volta.

NON ERANO PETARDI

MAURIZIO LAURENTI

Bogotà, dicembre 1988, avevo 13 anni, mi trovavo nel paese di mia madre, la Colombia, insieme con mio fratello. Mio padre era rimasto in Italia e a quel tempo non sapevo se avremmo vissuto in Italia o se saremmo rimasti in Colombia. Andava così...

Era una bella serata, c'erano i miei cugini tutti insieme a giocare nella casa dei nonni materni, mio fratello dormiva, quando a un tratto sento una raffica di botti tipo i petardi che tanto mi piacevano a quei tempi. Ero al piano di sopra quando mi affaccio alla finestra e vedo un uomo che prova a parlarmi tenendo una pistola in mano. Vengo colto da una paura bestiale e cerco riparo sotto una finestra, nel frattempo sento urla dal piano di sotto e

poi ancora botti per una decina di secondi: è un inferno. Nella mia testa corrono mille pensieri, il primo è che siano guerriglieri delle F.A.R.C. (di cui sentivo parlare dai più grandi della famiglia) venuti a rapirci perché italiani o peggio venuti ad ammazzarci. In quei pochi minuti maledico tutti e tutto: “Perché non me ne sono rimasto in Italia?”.

Dopo tutto questo casino gli animi si calmano, sento parlare uno spagnolo strettissimo, non capisco una parola, così decido di scendere al piano di sotto. Ci sono tutti, zii, cugini, nonni e quell'uomo con la pistola e i baffi lunghi. Beh, mi dico, alla fine non ce l'avevano con noi.

Al termine di tutto questo casino riesco a ca-

pire cos'è realmente successo. Cerco di ascoltare bene perché ho 13 anni e con lo spagnolo non sono una cima. Ora invece capisco bene e parlo discretamente. Cos'era successo? Praticamente l'uomo con i baffi e la pistola aveva una casa davanti alla nostra e ci conosceva, aveva visto dei ladri che stavano rubando l'auto di mio zio e così, siccome faceva parte di una specie di polizia privata che tanto andava di moda a quel tempo in Colombia, aveva deciso di sparargli addosso e di conseguenza i ladri avevano sparato anche loro mentre scappavano, infatti c'era del sangue sui sedili dell'Audi di mio zio. Il tutto succedeva senza che arrivasse un'auto della polizia vera. Tutti eravamo per strada, quell'uomo con la pistola mi spiegò che voleva avvisare che stavano rubando l'auto di mio zio... insomma, non era un guerrigliero delle F.A.R.C. Questo mi tranquillizzò tantissimo.

CRONACHE ITALIANE

Come un lupo che ha paura delle pecore

Appena scarcerati il mare della vita è tempestoso.
Io sono qua, in attesa di libertà, mi sento inadeguato, e sono inquieto

PETER SERINA

È già un anno che sono detenuto e non vi nascondo che in questo periodo sono un po' insofferente, nonostante mi trovi qui al reparto "La Nave" e so di essere un privilegiato a differenza di altri compagni detenuti, i quali non hanno avuto la mia stessa possibilità di intraprendere un percorso di recupero come il mio. So che star male in un contesto come questo è normale. Comunque si rigiri la frittata, si è sempre in carcere. A differenza di altri miei compagni so che il mio fine pena è abbastanza vicino e il mio ritorno alla cosiddetta società civile è vicino. Ma è forse proprio questo che mi inquieta? È questo che mi rende nervoso? È la paura del futuro?

Uno che sta qua dentro ed è visto come un lupo, come può aver paura di tornare in mezzo alle "pecore"?

Ma credetemi, non è così strano tornare alla libertà e trovarsi inadeguati. Io l'ho già vissuto. D'altronde il mare della vita appena scarcerati è tempestoso, tenere la retta via sopra una zattera non è così semplice. Poi non è che sono proprio tutti lì ad aspettarci a braccia aperte! Ma chi li biasima? Se ci rifletto, non ero poi uno stinco di santo. La fiducia è una cosa che si riconquista piano piano, insieme alla credibilità, ed è proprio questo ciò che mi crea disagio.

Quanto di ciò che mi dico, mi ripeto, mi do-

mando sono in grado di mettere in pratica? So di essere cambiato, voglio essere cambiato! Ma il volere una cosa non basta per ottenere determinate cose, bisogna crederci, combattere per esse, sacrificarsi, soffrire, impegnarsi, e per uno come me che invece ha sempre cercato la scorciatoia per il tutto e subito, come fare?

Forse il fatto che oggi sono qua con tutti questi interrogativi, vuol dire che sono sulla strada giusta, o almeno voglio pensare così. La

prova del nove avverrà una volta fuori. A differenza della precedente occasione non sono così convinto di farcela, ne ho viste troppe e me ne sono raccontate troppe, ma ci proverò comunque, nonostante le innumerevoli sconfitte mi sono sempre rialzato! Questa volta mi sono guardato allo specchio e ho capito che il demone contro cui combattevo era davanti a me. E come diceva Confucio: "Solo se conosci il tuo nemico puoi sconfiggerlo. E se è più forte di te, fattelo amico...".



NATO IN UNA FAMIGLIA CRIMINALE

GIOVANNI DISIO

Questo è il racconto di un ragazzo nato all'interno di una famiglia criminale. Lo faccio con molta fatica, ma vorrei farvi capire quanto per me è e sarà difficile cambiare vita. Sì, «cambiare». Perché questa è la mia volontà, e ce la farò. Sicuramente sarà difficile, ma questo è il messaggio che cercherò di trasmettere ai miei figli.

Fin da bambino ho vissuto questa realtà "criminale" anche se mio padre e mia madre hanno cercato di insegnarmi a spingermi verso realtà diverse. Vivo e vivevo in un quartiere popolare in periferia di Milano, ma la mia condizione economica non ha mai avuto particolari periodi di crisi, anzi. Macchine belle, anzi bellissime, Jaguar, Ferrari, Lamborghini, Mercedes. Per me non erano una novità, ma per tutti gli altri bambini che giocavano con me lo erano, e tanto. E questo, negli anni,

ha fatto sì che io mi circondassi di amici non veri e che mi allontanassi da quelli veri. Tutto questo benessere mi ha portato in qualche modo a sentirmi diverso e in alcuni momenti addirittura escluso da alcuni amici per la mia "diversità".

Mio padre venne arrestato nel 1984 e dopo di lui, negli anni successivi, praticamente metà famiglia fece la stessa fine. Mio zio, mio cugino, un altro mio cugino, mio cognato e altri due cognati e i suoi fratelli. La loro mancanza per me è stata difficile e dolorosa, soprattutto quella di mio padre che a conti fatti ha scontato circa 15 anni di carcere. È stato lì che ho visto soffrire molto mia madre e le mie sorelle e ho visto con quanto impegno mia madre si prendeva cura di me e quanta fatica ha fatto per tutta la nostra famiglia. Ho provato, crescendo, a cercare di vivere una vita

normale, ho lavorato, ho sposato una donna fantastica, ho fatto dei figli, ho una bellissima casa anche se popolare. Sì, una «casa popolare». Può sembrare strano, ma una persona rimane legata alle proprie radici e fa fatica a spostarsi. Purtroppo però per svariati problemi che si presentano nella vita, anche io ho sbagliato e per mia colpa mi sono «affiancato» alla cocaina. Ne ho fatto uso e ne ho anche venduta. Oggi mi trovo in carcere e sono stato condannato a 4 anni. E c'è anche dell'altro in sospeso.

So di avere una storia di vita particolarmente complicata e non basterebbero né fogli né lettere per poterla raccontare, ma una cosa vi dico: io sono una di quelle persone che fuori da qui proverà a cambiare, ripartendo proprio dalla mia famiglia, e dal lavoro che sto facendo qui al reparto La Nave.

RACCONTI GALEOTTI D.

L'Italia è una Repubblica

DI QUA E DI LÀ DAL BANCONE DEL BAR

ROBERTO CAPPELLUTI

Nella mia vita ne ho fatti tanti di lavori. Ho iniziato tardi, a 20 anni, magazziniere part-time in una piccola azienda vicino casa, Cernitalia, vendeva minuterie, cerniere, bottoni, portachiavi, zip. La mattina lavoravo e la sera andavo a scuola, 5° ragioneria.

Dopo il diploma, ho fatto per 2 anni e mezzo il serramentista, non sopportavo più il ragazzo che lavorava con me in laboratorio e un bel giorno mi licenziai. Dopo il militare iniziai ad andare pesantemente di alcool e cocaina e questo non mi ha mai aiutato a sopportare i capi e a tenermi a lungo un lavoro.

Dopo sei mesi di fancazzismo, trovai un posto nello Scanal City, un supermercato, lavoravo dal lunedì al sabato dalle 16 alle 23. Sciambola, potevo drogarmi quasi tutti i giorni perché potevo dormire fino alle 12, alle 13, alle 14 e a volte fino alle 15. Facevo quello che volevo, andavo a ballare dove e quando volevo, mi sono divertito di brutto e ho ben studiato e approfondito l'argomento ecstasy.

Stavo ormai al supermercato da quattro anni quando, un giorno, un mio vicino di casa venne a fare la spesa, mi riconobbe e mi disse che la sua azienda, Target Service, aveva bisogno di personale. Presi la palla al balzo, mi licenziai e iniziai questa nuova avventura. Contratto a tempo indeterminato, dopo pochi mesi arrivai a 1250 euro al mese con tredicesima e quattordicesima. Facevo parte del centro assistenza per tutta l'Italia di Garmin, Suunto, Raymarine, Gps satellitari, un mercato in forte espansione. Stavo bene, lì era come una grande famiglia.

Mi sentivo gratificato, andavo a lavoro molto volentieri. Dopo qualche anno però, la mole di lavoro divenne ingestibile, eravamo in pochi, i tempi dell'assistenza lievitavano e le lamentele aumentarono. Le casi madri ci tolsero la commessa e la Target Service dovette chiudere.

Il mio capo però, un gran signore, riuscì a fare assorbire tutto il personale dalle case madri, mantenendo tutti gli stipendi e tutti i contratti a tempo indeterminato.

Io finii a fare l'agente di commercio per Raymarine, colosso mondiale della strumentazione nautica.

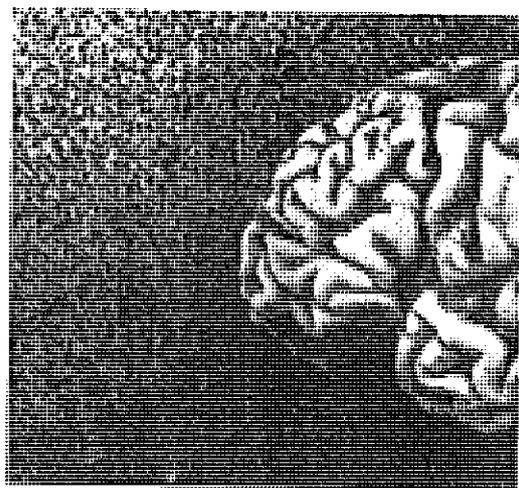
Durai poco però. Dopo meno di un anno mi

licenziai, non sopportavo più il mio capo e ricordo bene il giorno in cui, dopo un mese di malattia inventata, entrai nel suo ufficio, lui mi mise alle strette e io presentai le dimissioni dicendogli: "Magari in un altro momento io e te potremmo diventare anche amici, ma in questo momento la vedo dura. Addio".

Mi sentivo rinato, mia madre non mi parlò per almeno due settimane. Dopo altri otto mesi sabbatici, trovai posto grazie a un amico che mi insegnò la serigrafia, stampavamo ad aghi su prodotti plastici, avevamo un tampografo per i grossi numeri, ma lavoravamo ancora come si faceva una volta a mano con i telai, un lavoro artigianale, abbastanza ripetitivo e poco stimolante. Ero assunto in cooperativa e guadagnavo 12 mila euro l'anno tutto compreso. Durai 4 anni, mi licenziai, presi 1300 euro di liquidazione e la rabbia e l'odio aumentavano sempre di più. Dopo altri mesi di paranoia e fancazzismo, trovai posto come barista-cuoco in un bel bar a Lambrate, nella mia zona.

Contratto part time in regola, tutto il resto in black. Guadagnavo 1280 euro al mese, mi piaceva molto, ho imparato tanto, sono sempre stato cintura nera al di qua del bancone, ma mi difendo anche al di là.

Lavoravo tanto, dieci, anche dodici ore al gior-



no. Dopo un po' però il padrone iniziò a non pagarmi più regolarmente, sono arrivato ad avere anche due o tre mesi di stipendi arretrati. Dopo meno di 2 anni, con una tredicesima di soli 480 euro, mi diede lo stipendio relativo al contratto part-time, io persi la brocca e lo lasciai a piedi per il fuori salone. Divertiti amico mio, buon salone.

Dopo otto mesi di paranoia e solitudine il 24 ottobre 2015 mi vennero a prendere gli amici del mattino e oggi sono qua.

NOI STRANIERI, RICATTATI E SFRUTTATI

HARIK HASSAN

Nel 2014 lavoravo nei cantieri, facevo il muratore e manovale. Nel mese di settembre di quell'anno stavo lavorando alla ristrutturazione dell'hotel Leonardo da Vinci che si trova alle spalle di Bruzzano. Era domenica sera, il giorno dopo avrei dovuto presentarmi in cantiere, ma mi giunse una telefonata inaspettata dal mio datore di lavoro che mi avvertiva che mi doveva lasciare a casa perché era successo un incidente. Un ragazzo di una scolaredda ospite nell'albergo era caduto dalla finestra; era pieno di polizia, c'erano controlli molto rigidi, e chi come me era senza documenti e lavorava in nero non poteva presentarsi: effetti della legge sul reato di clandestinità.

Mia moglie era al sesto mese di gravidanza, avevo un affitto sulle spalle (sempre in nero) e quindi mi ritrovavo in una situazione molto brutta.

Aspettai un paio di mesi, speravo di poter lavorare di nuovo, ma alla fine fui costretto a ricorrere a espedienti e reati per sostenere la mia famiglia.

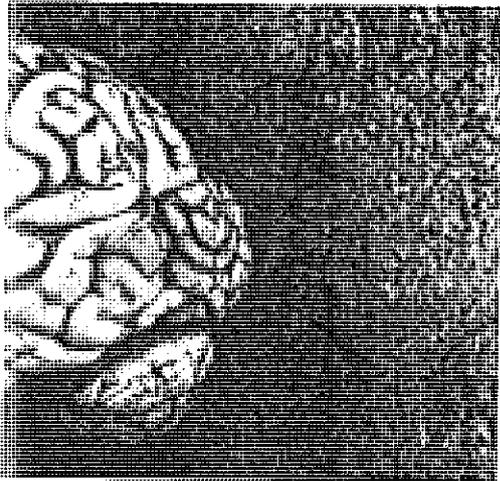
Non credo che sia il destino o la sfortuna, ma credo che tutto ciò sia conseguenza delle leggi sull'immigrazione, leggi per la quale noi immigrati non siamo tutelati, possiamo così essere facilmente sfruttati e ricattati sul lavoro e spesso ci ritroviamo in situazioni o periodi in cui non possiamo far altro che arrangiarci.

L MONDO PRODUTTIVO

ica fondata sul lavoro

ORGOGLIOSO DI ESSERE UN "BUON CAPO"

STEFANO CIANNELLA



un certo Pasquale. Avrei dovuto presentarmi da lui l'indomani, e mi avrebbe fatto iniziare subito. Quando sono rientrato a casa e ho raccontato a mio padre che iniziavo una carriera come idraulico, mi ha messo mille ansie addosso. Lui, capocantiere di una grande azienda di costruzioni. Io lo prendevo un po' come esempio e volevo dimostrargli che col tempo anch'io sarei potuto diventare un capo. Dopo due lunghi anni di gavetta nei cantieri bresciani, i rapporti con il datore di lavoro si sono incrinati e così mi sono trovato costretto a cercare un altro posto.

"AAA cercasi apprendista fresatore tornitore". Non sapevo neanche cosa volesse dire! Dopo una settimana di prova, sono stato assunto a tempo indeterminato. Ero completamente innamorato di quel lavoro, mi riempiva di orgoglio vedere cosa riuscivo a tirare fuori da un pezzo di ferro grezzo. Purtroppo però dopo cinque bellissimi anni l'azienda ha cominciato ad avere sempre meno commesse e così il dirigente ci ha consigliato di guardarci intorno perché da lì a breve l'azienda avrebbe chiuso. Invano ho cercato di trovare un altro lavoro come fresatore, la crisi metalmeccanica cominciava a prendere piede, così ho dovuto ripiegare su un'offerta fatta da un lontano parente. Autista come corriere presso TNT Traco. I primi periodi mi sentivo spaesato, ma dopo 3 o 4 mesi ho visto che c'erano possibilità di crescita e mi ci sono buttato in pieno, dedicando anche 11 ore al giorno al lavoro. Dopo qualche anno, grazie al mio impegno e alla continuità

(rara in quell'ambito), i dirigenti mi hanno proposto di prendere in mano la gestione completa della flotta. Sentivo di essere la persona giusta e così ho accettato. Un lavoro totalmente diverso da quello che svolgevo prima. Più passava il tempo, più mi innamoravo del mio ruolo. Riuscivo a ottenere i risultati richiesti dai miei capi e questo grazie al massimo sforzo fatto da chi operava sotto di me. Con loro ho instaurato un bellissimo rapporto basato su rispetto e fiducia. Cercavo di soddisfare qualsiasi richiesta degli autisti e così facendo abbiamo creato una flotta nella quale più che colleghi eravamo amici. Per quanto mi riguardava, era un motivo di orgoglio gestire 70 persone... chi lo avrebbe mai detto?

Grazie ai risultati ottimali mi venivano offerte altre opportunità in altre aziende, ma io ho giurato fedeltà a quella che mi aveva dato l'occasione di diventare quello che ero. Un lavoro gratificante sia moralmente che economicamente.

Dall'11 gennaio scorso ho intrapreso un nuovo lavoro. Credo sia il più importante. Si tratta di riuscire a vincere una malattia chiamata tossicodipendenza. C'è la struttura, ci sono i mezzi, ora sta a me metterci la volontà. Non ho mai lavorato su me stesso! Sono sicuro che anche in questo metterò tutto e da qui ne uscirò vincente! Il mio pensiero è che in qualsiasi cosa fai, se metti impegno e volontà i risultati li ottieni. Sono cresciuto lavorando e non è questo il posto in cui dovrei stare.

Faccio il montatore di stand. Io e i miei colleghi il nostro lavoro lo chiamiamo "guerra". Quando abbiamo uno stand da montare in una fiera ci diciamo: «Andiamo in guerra». Guerra contro il tempo, soprattutto. E per raggiungere la perfezione.

Entri in un padiglione deserto, e con te porti scale, martelli, migliaia di viti di diverse lunghezze e la nostra arma fondamentale: il makita avvitatore. Consapevoli che uno sbaglio di pochi centimetri potrebbe compromettere la nostra opera: con relativi commenti delle migliaia di persone che vengono a visitare la

mostra.

Il mio lavoro è duro, di precisione, faticoso: all'estero si lavorano anche 15 o 16 ore di fila. Siamo sottoposti a regole da rispettare, una di queste è la sicurezza. La nostra e dei visitatori. Il mio lavoro mi affascina, la mia fatica mi gratifica con i risultati, alla fine di ogni lavoro scatto sempre delle fotografie dei miei stand finiti.

Il mio lavoro mi dà l'opportunità di viaggiare per l'Europa visitando città stupende e apprezzare culture e tradizioni. E per adesso la guerra l'ho sempre vinta.

Già dai primi anni di scuola ho capito che lo studio non faceva per me e, nonostante gli sforzi fatti per cercare di migliorare i pesimi voti, i risultati non erano sufficienti per pensare di investire in una carriera scolastica. Uscito dalle medie - non per merito mio ma per volere delle professoressa - dovevo cercare un lavoro quanto prima, così da poter ottenere il benessere di mio padre che ripeteva sempre: "O studi o lavori, altrimenti vai fuori casa!".

Poiché ero ignorante nello studio, ma non stupido nella vita, mi sono dato da fare e in pochi giorni ho trovato lavoro. Era la fine degli anni 90, in Italia di lavoro ancora ce n'era, e sul giornale "Secondamano" ho trovato un annuncio che diceva: "AAA cercasi apprendista idraulico". Ho chiamato e mi ha risposto

**SCALE, MARTELLI
E VITI
PER ANDARE
IN GUERRA**

GIOVANNI DI STEFANO

LA RABBIA IN CORPO

Stavo male avendo paura di stare male

Mio padre che annunciava catastrofi, il mio amico che era morto, le mie domande: chi sei? Chi sono? E all'improvviso spaccai tutto

IGOR SAFFIOTTI

Il mio amico Simone era morto, in moto, a 24 anni. Lì la mia vita è praticamente cambiata. Ricordo una sera a casa dei miei a mangiare, la mia compagna era dai suoi per il week-end con la sorella in visita dall'estero. Quella sera a tavola io, mia mamma e mio padre. Non era difficile litigare con lui perché in realtà non eravamo mai stati veramente intimi, nemmeno quando ero piccolo. Perché mio padre non era certo il tipo che aveva molta confidenza con le tenerezze.

Me ne volevo andare da casa e me ne sono andato anche per quella sua mentalità che gli ha sempre impedito di regalarsi atrimi di serenità, ma soprattutto che lo aveva fatto arrivare alla sua età distrutto dalla vita e dal lavoro, senza credere più in niente. Contro tutto, a favore di poco.

Mio padre infatti è sempre stato anche il signor "pessimismo e fastidio". Diciamo che si potrebbe definire con una parola: "preoccupati". Una sorta di estremo stato da precatastrofe. "Papà vado a fare un giro in bici", "Stai attento che non ti tiri-

no sotto con la macchina", "Mi presti il trapano che devo montare il lampadario?", "Attento a non prendere la scossa o cadere dalla scala è un attimo, basta una distrazione!".

Qualsiasi cosa dicessi, lui trovava subito l'esito negativo e una dozzina di motivi per preoccuparsi.

Infatti se una cosa andava male lui diceva: "Cosa avevo detto io? Poi dicono che sono pessimista. Non sono pessimista, sono realista altro che...".

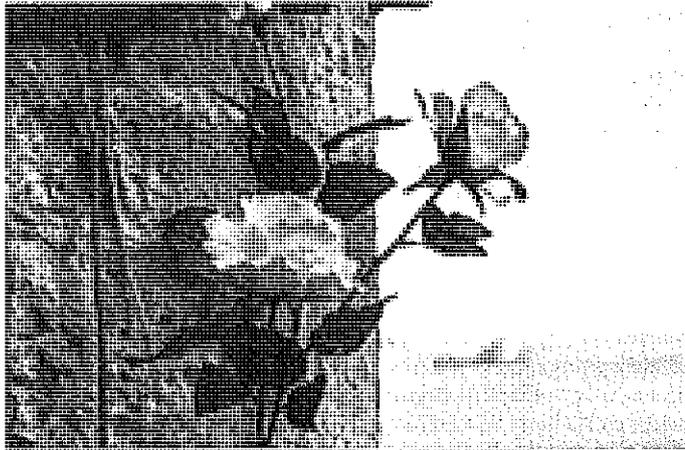
E quella sera infatti, mangiando la solita minestrina a tavola, se ne è uscito con una delle sue frasi su Simone, il mio amico morto in moto: "Se se ne stava a casa, non sarebbe successo. Uno corre di qua e di là come un matto, alla fine un po' se la cerca".

Quelle parole mi hanno fatto male. Mi hanno ferito in maniera profonda. Mi sono alzato e me ne sono andato senza replicare. Non sono riuscito a dire nulla, perché capivo che sarebbe stato inutile. Avrei voluto vomitargli addosso tutta la mia rabbia. Ero incazzato.

Ho preso la macchina e sono andato un po' in giro. Pensavo a dove fosse andato a finire quell'uomo che da piccolo tanto amavo. Io non volevo fare la fine che aveva fatto lui, ma sentivo che stavo percorrendo la stessa strada, quella dove non vuoi ammettere certe cose e fai finta di niente, non ci pensi.

C'è una storiella di una cicogna che deve fare la sua consegna a domicilio. Invece di un neonato, nel lenzuolo c'è un anziano. A un certo punto il vecchietto guarda la cicogna e dice: "Dai cavolo, ammettiamolo: hai sbagliato strada!".

Io stavo facendo la stessa cosa, facevo finta di niente pur di non ammettere i miei errori. Mi



sarebbe piaciuto piangere, ma non piangevo da un sacco di anni. Non ne ero più stato capace. La rabbia per la perdita di mio nonno e di Simone si era bevuta le lacrime.

Sono salito in casa, sono andato in bagno e mi sono guardato allo specchio.

Chi sei? Chi sono? E io quando morirò? Mi guardavo allo specchio e piano piano ho sentito una strana sensazione di rabbia che cresceva dentro di me. Quella rabbia che avevo sempre represso e controllato.

Per la prima volta quella sera ho perso il controllo, come posseduto da qualcosa di sconosciuto, ho iniziato a rovesciare e rompere tutto. Prima in bagno, poi per tutta la casa. Ho urlato, ma nemmeno in quella occasione sono riuscito a piangere. Mi ricordo che ero incazzato con la vita, con la mia prima moglie che si era portata via mia figlia, in Uruguay. Odiavo tutto. Ero incazzato perché sapevo di essere un codardo. Ero incazzato perché in fondo ero più morto io che Simone.

Stavo male perché ci vuole niente per morire. Stavo male perché avevo paura di stare male.

Poi, pian piano mi sono calmato e sono rimasto sdraiato a guardare il soffitto.

Pensavo a Simone e l'ho immaginato lì con me che mi prendeva per il culo come facevamo sempre.

Chissà che risate si è fatto nel vedermi rompere tutto, e nel sentire ora che ve lo racconto.

LE MIE PRIGIONI

MATTIA CAPOBIANCO

Sono agli arresti domiciliari che già sono duri di per sé, ma con la gelosia della mia ragazza ancora di più. Ashley di ritorno da lavoro, una discoteca nel Bergamasco, mi trova ancora sveglio visto che è tardi mi chiede chi fosse venuto a casa e io con un ghigno beffardo le rispondo: "Nessuno".

Apri il cielo. Iniziano a volare schiaffi da parte sua e io che sento di avere la coscienza pulita non ci stavo, reagisco con uno spintone, lei è esile e fa un volo contro il muro. Da lì in poi la sua rabbia non si placa, anzi aumenta. Inizia a rompere tutto quello che si trova fra le mani, tablet, telefoni, piatti, strappa vestiti che le avevo regalato, fino a che le viene in mente di togliere la corrente al dispositivo a cui è collegato il mio braccialetto elettronico. Da lì il cataclisma, adesso sono io veramente incazzato, le chiedo se vuole farmi arrestare e a

quanto pare in quel momento è proprio così. Mi arriva puntuale la chiamata del comando di polizia che mi chiede il motivo dell'interruzione di corrente, rispondo di aver acceso il forno e la lavatrice contemporaneamente e la corrente è saltata. Però sono le 5 del mattino e ovviamente non mi credono, così scatta il controllo. Prima che arrivino cerco di sistemare casa come posso e nel frattempo continuo a inveire contro di lei. Quando arrivano gli agenti fortunatamente va tutto bene, e sia io sia Ashley ci calmiamo.

Il giorno dopo ci svegliamo e sembra che fra di noi non sia accaduto niente, a parte pezzi di piatti ovunque e vetri di telefono e tablet infranti. Oggi raccontando quell'episodio ci riso su, ma credo sia stata la volta che mi sono arrabbiato di più nella mia vita.

POLVERE DI STELLE

Con una mano dai, con l'altra ti riprendi tutto

Io e la mia "signorina" siamo stati diciassette anni insieme. Tutti la amano, ma alla fine tutti finiscono per detestarla

ALAN CARON

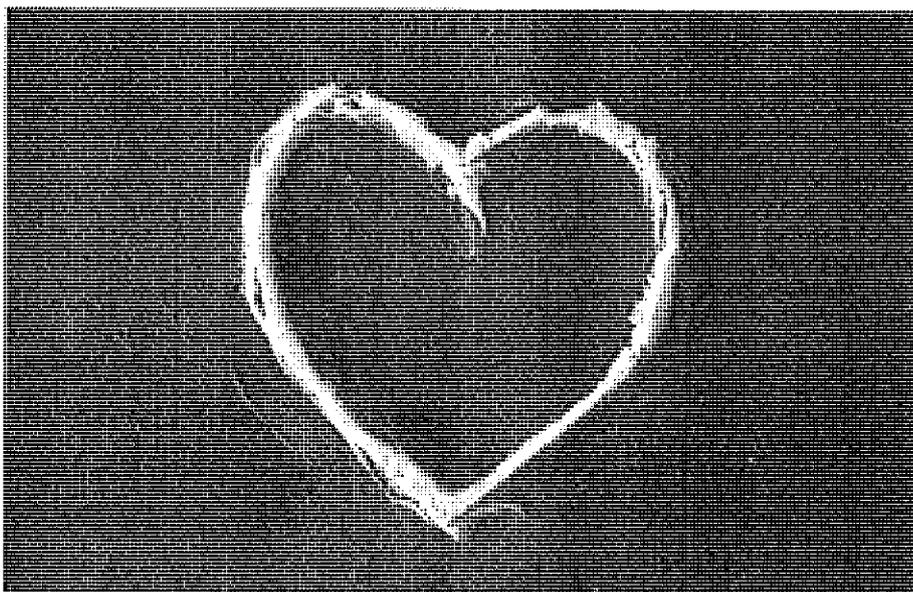
Diciassette anni insieme sono un buon risultato, nonostante tutto. Quello che è stato è stato, l'amore non conosce limiti né confini, e l'averti così tanto amata è stato ogni giorno sacrificio e ricompensa, poesia del mio infinito in gola. Oggi e ieri come se fosse la prima volta, scendi e scivola, insinua la tua strabiliante forza di me, non voglio che tu mi abbandoni nemmeno per un istante.

Quando vedi il paradiso e pensi di raggiungerlo, quasi già lo assapori. Ti ha rapito e hai la sensazione di esserne già ricolmo, infinita illusione conteggiata al secondo, ti sembra di restare seduto sul tuo trono, ma non l'hai mai neppure sfiorato. Penso che l'amore possa durare per sempre, ma riuscire a conoscerlo mai. Sei identica a te stessa, molteplici volte, tutti ti cercano, cercando se stessi e quando ti trovano pensano di essersi ritrovati, ma non sei altro che sesso violento e disinteresse, sei la carezza che cerca un bambino prima di diventare un reietto, triste amore, rapporto simbiotico, con una mano dai, con l'altra ti riprendi tutto.

Tanti pensano che non tutte le storie d'amore sono uguali, ma con te finisce sempre allo

stesso modo, ti fai amare così tanto, ma poi ti detestano. Lasci loro buchi vuoti, forse incommensurabili nonostante non ci sembra che tradisci mai; per noi tu ci sei sempre. Accompany le nostre giornate nascondendoti

e urli in silenzio: così ci fai del male. Perché non puoi tormentare solo te stessa? Perché tu senza di noi non sei niente, un soffio di vento ti spazzerebbe via per sempre e di te la traccia solo nel mio cuore.



E PER SALVARMİ MIO PADRE MI DENUNCIÒ

GABRIELE COZZAGLIO

Prima di vivere questa esperienza non mi divertivo, ero un ragazzo insicuro e molto sofferente, cercavo la pace, e la pace la raggiungevo solo annullando me stesso, stordito quotidianamente da un cocktail di sostanze. E pensate quanto non ragionavo: nella mia follia ero convinto che le sostanze che assumevo fossero le uniche a capirmi e a potermi consolare.

Fino a ritrovare l'amore, l'amore quello vero, verso una ragazza che mi mandò all'inferno, per poi tornare e prendendomi per mano portarmi in paradiso.

Ma nonostante questo, il sentimento verso la droga non mi faceva godere appieno l'amore ritrovato. Finalmente trovai un aiuto, mio padre, stufo delle mie continue richieste di soldi, capì il mio problema e per il mio bene mi denunciò ai carabinieri e riuscì a farmi smettere con l'uso costante di roba.

Ora, dopo nove mesi di carcere, mi sono ripulito la testa e il corpo dallo schifo che assumevo e sono pronto per l'esperienza comunitaria. So di aver sbagliato, ma ho tempo per rimediare, e non vedo l'ora di ricominciare una vita diversa.

LA MIA MUSICA ERA LA VOCE DEL FREDDO

ZIATE BADRE

Mi dite che sono un ingrato, lo dite perché non conoscete la mia storia. In realtà è da prima di nascere che sto lottando, ero ancora nella pancia di mia madre e sentivo la povertà e la fame. Ma sono nato nella miseria e la mia casa era una scatola, la mia musica era la voce del freddo di notte, la mia aria era il fumo sporco della strada, e le mie canzoni erano gli insulti per me.

Così sono cresciuto e piano piano conoscevo meglio la vita e capivo che per migliorare dovevo rubare e per rubare dovevo drogarmi, così ho imparato quello che non avrei mai voluto imparare. Volevo anche io andare a scuola per capire perché papà e mamma sono due parole importanti e l'assenza di loro molto grave. Per questo vi dico: non condannaremi, io sono il risultato di un mondo di ingiustizia, d'abuso e di violenza.



Ramadan in cella

In galera mi sono riavvicinato a Dio

MOSBAI MOKTAR

Il digiuno durante il mese di Ramadan: il verbo arabo che corrisponde all'italiano "digiunare" significa, letteralmente, trattenersi. Religiosamente ha assunto il significato della rinuncia per devozione. Rinuncia al cibo, alle bevande, alle relazioni sessuali e a molte altre cose come per esempio il fumo. Che viene considerato capace di annullare il digiuno dalla prima luce fino al calar del sole.

Anche il linguaggio e l'attività della mente sono condizionate dal digiuno, parole e pensieri meno che corretti non sono ammessi durante il periodo del Ramadan. Il digiuno è

obbligatorio per tutti, uomini e donne che raggiungono la pubertà. Esso è vietato alla donna mestrata, all'ammalato le cui condizioni di salute potrebbero aggravarsi a causa

del digiuno, e agli anziani. E se il digiuno rischia di arrecare danni, anche alla donna incinta o che allatta è concesso di non rispettare i dettami della "rinuncia", e lo stesso

vale per i malati ordinari e per coloro che viaggiano, ma questi sono obbligati a rimediare alla fine della malattia o al ritorno dal viaggio.

Ammetto che negli ultimi anni non praticavo più il Ramadan, ma qui in galera mi sono riavvicinato a Dio. Quando arriva il periodo del digiuno è un po' dura, ma non mollo nonostante la fatica, sento che questo sacrificio spirituale mi sta aiutando nel difficile percorso di cura e nell'affrontare le difficoltà di questo momento.



NESSUN VINCOLO: ALL'AMORE BASTA L'AMORE

ANTONIO TRIONFO

Molti di noi vorrebbero amare liberamente. Nonostante questo desiderio così profondo, dobbiamo constatare che spesso il nostro amore si trasforma in senso del possesso. Fuggendo, subendo, persino pretendendo. Questi modi di amare sono dolorosi perché feriscono il nostro cuore.

Siamo in grado di ascoltare l'amore? Conosciamo il modo in cui amiamo? Sappiamo come vorremmo essere amati? Quante volte ci siamo detti: è la donna della mia vita, non voglio più lasciarla. La vita diviene più leggera, ci sembra di avere le ali.

Ma come reagiamo se subiamo uno shock affettivo! Possiamo improvvisamente ritrovarci vittime di un'intensa sensazione di vuoto che può avere ripercussioni psichiche e fisiche. Si rischia di essere drogati d'amore, affettivamente dipendenti.

Accettare che può finire una storia d'amore richiede maturità e consapevolezza.

Penso che per affrontare un distacco, bisogna lasciarsi andare e sentire ciò che accade, chiedersi veramente di cosa abbiamo bisogno, sapere gestire le emozioni che si manifestano.

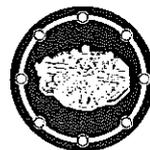
Ritengo che sia importante prendersi il tempo di essere in presenza della mancanza affettiva, anziché agire su di essa. Amare, ma non essere contraccambiato è doloroso, negare l'evidenza lo è ancora di più, e si rischia di passare per vittime, dimenticandosi che noi siamo lo strumento di noi stessi, e se vogliamo possiamo liberarci dalle prigioni del nostro cuore.

Per come la penso, l'amore non ha un contratto, un vincolo, una proprietà, l'amore non possiede né vorrebbe essere posseduto, poiché l'amore basta all'amore.



DIRETTORE Renato Pezzini - VICEDIRETTORE Paolo Foschini - RESPONSABILE Graziella Bertelli
 REDATTORI DI QUESTO NUMERO Massimo Allegretti, Ziate Badre, Mattia Capobianco, Roberto Cappelluti, Alan Caron, Fabio Casagrande, Stefano Ciannella, Gabriele Cozzaglio, Giovanni Disio, Giovanni Di Stefano, Harik Hassan, Maurizio Laurenti, Mosbai Moktar, Igor Saffioti, Peter Serina, Antonio Trionfo
 - GRAFICA Eva Scaini - FOTO Nanni Fontana

Aut. Trib. N°7 del 10/01/2005 - STAMPA Grafiche Busti S.r.l. - EDITORE Apogeo Editore S.r.l.
 REDAZIONE Piazza Filangieri, 2 MI



L'OBLO

oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it